

XXCVI.

Pago allor di sue gesta a Sancio rende
 Grata mercè delle veraci lodi,
 E per la man dolce e cortese il prende,
 E grave esclama, o scudier fido, m'odi:
 Incerta ognora è del pugnar la sorte,
 E dal debil sovente è vinto il forte.

XXCVII.

Ond' è che a me gloria, ed onor non viene
 Dalla vittoria del guerrier superbo,
 Ma dall' ardir, che a me sol vanto ottiene
 Di valor paladino essenza, e nerbo,
 Ardire, ond' ogni cavaliere ha fama,
 Ardir, che a pugna ognor ne pinga, e chiama.

XXCVIII.

Ed oltre proseguia, ma Sancio tosto
 Il fe' muto dicendogli, messere,
 La pagò pur di sua vittoria il costo,
 Nè me n' ebbi pria d' ora ad avvedere,
 Che in dua se l' è spartito il suo berretto,
 E mostrava che fesso era l' elmetto.

XXCIX.

Scoperto il crin l' eroe , non vide appena
 Che il ver narrava lo scudier fedele ,
 Che a Dio giurò di far torre aspra pena
 Tosto all' ardito feritor crudele,
 Ma Sancio in rozzi sensi gl' insegnò
 Che un estinto punir più non si può.

XC.

Rispose il cavalier, fo sacramento ,
 Sin che non tolga l' arme di Mambrino ,
 Di non torre alcun cibo ad alimento ,
 C' ogni buon paladin simiglia a pino
 Cui se reciso è l' alto capo irsuto
 Di dure frutta più non dà tributo.

XCI.

Ma pur , Sancio soggiunse , allor , messere ,
 Se il diascolo fa che Malandrino
 Non s' abbia per più giorni a far vedere ,
 Non che vossignoria sciupo , e miccino
 Doventerà , ma tirerà le cuoja ,
 E la farà che per quest' arme muoja.

No, riprese l'eroe, questo che miri
 Venirne incontrà su quel fier giumento
 Guerrier, che dal sen tragge alti sospiri,
 Poichè l'ange d'amore il rio tormento,
 Dell'elmo di Mambrino il crin ricopre,
 E s'appareechia a chiare, ed inclit'opre.

—L'è un poveruom, messer, che camminando
 Su quel ciuco va pian pe' fatti suoi,
 E se vossignoria va arricordando
 I guerrier, che mulini furon poi,
 Miglior senno farane, e men fracasso,
 E si dicosterane un trar di sasso.

Quel, che in capo gli luce, i' mi sconfondo
 A dir che sia chè ben nol so vedere,
 E lo mi par qualche padella, o tondo,
 O pur qualche bacino da barbiere,
 Mastro Nicola, ed or me n'arricordo,
 Un mi mostroe che ne restai balordo.

xcv.

Nè al falso s'apponea l'almo scudiero ,
 Chè del signor più chiara avea la vista ,
 Chè in vero il poveruomo era barbiero
 Di poca scienza, e di fortuna trista :
 Seco gli ordigni del mestier traeva ,
 E 'l bacino da barba in capo aveva.

xcvi.

E quei sospiri , Sancio proseguìa ,
 Non son d'amor , messer , ma di paura ,
 Che scontrarsi in noi dua qua per la via ,
 Mentre ancora la notte è negra , e scura ,
 L'è cosa , che davver fa spiritare ,
 Ch'ella di lui più malandrin mi pare.

xcvii.

Taci , gaglioffo , allor l'eroe , non sai
 Siccome io so , che quegli è paladino ,
 E un paladin non sa tremar giammai ,
 E quell'elmetto , il giuro , è di Mambrino ,
 E ch'eimel renda , o ch'io qua il brando impugno
 Corro a tenzone , e la vittoria ho in pugno.

Ed al barbier rivolto , o tu, ladrone
 D'ogni guerriero il tristo, ed il malvagio,
 Disse, ben tienti stretto in su l'arcione,
 Chè ad assalirti io pur non vengo adagio;
 Rendimi tosto di Mambrin l'elmetto,
 Ed il barbiero si cacciò il berretto;

E volse il tergo al cavalier, fuggendo
 Siccome da scherano empio e feroce,
 E fuggì lamentandosi, e piangendo
 In rabida, benchè sommessa, voce,
 Lasciando all' assassino ogni sua spoglia,
 Perchè salva la vita almen ritoglia.

Lui fuggito, fu Sancio frettoloso
 A tôr di quella pugna i gran trofei,
 Chè tra i guerrier con nome portentoso
 I rapinaggi nequitosi, e rei
 S' addimandan trofei senza contesa
 Nè così la lor gloria è punto offesa.

ci.

Ma la bontà de' cavalieri antiqui
 Quelli sprezzò, che non comprò col sangue,
 E se divenner poscia, e crudi, e iniqui
 Fu che virtù muor per etade, e langue,
 Ma in don Chisciotte era virtude intera,
 Cui giammai cade notte innanzi sera.

cii.

E fu così che allo scudiero ei disse
 T'arresta; tor non puoi cosa non tua,
 Chè nel santo vangel si maladisce
 Quei che la cosa altrui fe cosa sua:
 Or qual sarebbe il vituperio mio,
 Se il vangel tradiss' i' campion di Dio?

ciii.

Quell' elmo sol ritoglier fia concesso
 Quell' elmo, che fu già del gran Mambrino,
 Chè se copria quel cavaliere, ei stesso
 D' altri si fe' ladrone, ed assassino,
 E nel vangel, figliuol, non fu mai scritto
 Che il rubare un ladron fora delitto.

Donche chi sa, messer, Sancio riprese,
 Se pur quel ciuco ad altri ene rubato;
 Che l'è sì bello, ed alto, e sì cortese,
 Ch' i' ne disgrado il mio sì malmenato
 Ed i' vorrei che briciolo di bene
 Nelle guagnele la trovasse a mene.

No, lascial pure, disse il paladino,
 E corriam dove sorte omai ne appella,
 Ch' io vùò drizzare a Parigi il cammino,
 Ov' ogni cavalier smonta di sella,
 E vùò mostrarmi a Carlo Imperatore,
 Ch' è d' ogni paladin padre, e signore.

E genuflesso a lui dirò, gran Sire,
 Mira al tuo piede il paladin di Mancia,
 Che da virtude, da valor, d'ardire
 Già si fe' noto infin nella tua Francia,
 Che a te chiede l'onor della tua cortè
 Fra questo stuol di cavalier sì forte.

CVII.

Vi saranno Rollando, ed Ulivieri,
 Astolfo, ed il signor di Montalbano,
 Rinaldo da Chiarmonte, e Berlinghieri,
 E quell'iniquo traditor di Gano,
 Cui se non volle uccider Ricciardetto,
 Allor saprò ben io passargli il petto.

CVIII.

Nè della Reggia passerò la soglia,
 Che non venga Ulivieri ad abbracciarmi,
 E mi dirà: compagno, s'hai tu voglia,
 Siccome t'amo, infino a morte amarmi,
 Conceder dei che Buscalfana io tolga,
 E tu il ronzino mio da me ritolga.

CIX.

Ulivier dirogl'io, rivolgi altrove,
 Ten prego, le tue voglie, e 'l tuo pensiero,
 Che in questa corte tu pur hai ben dove
 Appagar tosto siffatto piacere,
 Togliendo Briigliadoro, o Vegliantino,
 Ch'è di tutti i ronzin miglior ronzino.

Egli , che vago è sol di Buscalfana ,
 Non vorrà torre altro destrier che il mio ,
 Ed allor c'ogni mia preghiera è vana ,
 E ch'egli dura nel fatal disio ,
 Che poss' io far se non dirgli tenzone ,
 Poichè l' appelli rapitor fellone ?

Ei verrà a pugna , e dopo un' ora o due ,
 Mosso d'arcione ei caderà di sella ,
 È sì non più le ardite voglie sue
 Rammentando , dirà sua sorte fella ,
 E me saluterà forte guerriero ,
 Di lui più prode , e nobil cavaliere

Sì vaneggiando , mentre il sole ardea
 Fitto su per le vie del mezzogiorno ,
 In angusta Cittade egli giugnea ;
 Ed a narrar di lui farò ritorno ,
 Poichè ritolto di riposo alquanto ,
 Io ricominci , o gentil vate , il canto.

. Tibi nil patientiae desit.

OVID: *de rem. am. lib. 2.*

CANTO SESTO.

A R G O M E N T O.

*Questo , ch' è il sesto ed ultimo mio canto ,
 Narra la fine d' ogni strano evento.
 Or finirà di chi piangeva il pianto,
 Di chi gioiva or finirà 'l contento ,
 E di laudar la fine or fia concesso ,
 Chè al finir si fa bene il male istesso.*

Has toties optata exegit gloria poenas.

JUVENAL. Sat. X.

I.

Dell' avaro nocchiero il folle ardire
 Muove speranza di futuro bene ,
 Ed intrepido affronta il suo morire ,
 Solo affidato nell' amica spene ,
 E coi flutti a pugnare e la procella
 Sola il soccorre quella diva bella.

II.

La dea , che sola in la terrena sede
Tra noi rimase allor che in ciel fuggìa
Lo stuol de' Numi , che in Olimpo or siede.
E della coppa di Pandora ria
De' tristi mali a la caligin nera ,
Chi mai potea campar , s' ella non era ?

III.

S' ella non fosse calido sudore
Non gronderia sulle lanose gote
Del faticoso stanco agricoltore,
Che fende il suol col ferro , e lo percuote,
E a don Chisciotte senza la speranza
Non terrebbe già dietro Sancio Panza.

IV.

Come somnesso e timoroso amante
Brama assai , poco spera , e nulla chiede,
Non così Sancio nel guerriero errante
Nulla ottien , poco sfida , e tutto crede,
Ed attendendo il Regno , ed il Ducato
Dall' avversa fortuna è malmenato.

V.

Mentr' egli, e'l cavalier givan per via,
 Ed ei teneva dietro al suo signore
 Il raggiunse uom di molta cortesia,
 Che cavalcava un mulo e fegli onore,
 E quindi entrato a bazzicar con lui
 Dimandògli chi fossero ambidui.

VI.

A cui Sancio rispose: i' son scodello
 Del ser ch' ee lane, e è cavaliero arante:
 Ma pur la vadia pian, messer mio bello,
 Ch' i' tra poco saroe sduca, o regnante,
 Chè già promesso uno sducato, o un regno
 M'aveva il sere, e non ne sono indegno.

VII.

E chi è colui, che a te regno comanda,
 Chi che Signore, e Duca ti faceva?
 Rispose allor don Diego de Miranda,
 Che con Sancio a parlar si trattenea,
 E Sancio a lui soggiunse: oh guata ciancia!
 Chi non sa don Chisciotte della Mancia!

VIII.

Le imprese dell' eroe già udite avea
 Don Diego dal barbier , che vide in via ,
 Da quel che l' arme di Mambrin tenea ,
 Che cedette con molta cortesia ,
 Però disse: conosco il tuo signore ,
 E udii narrar dell' alto suo valore .

IX.

Ma a regger pur , qual sia , Regno o Ducato
 Qual hai tu scienza , che a tal carico basti ?
 E il signor tuo t' ha egli unqua insegnato
 Qual somma di doveri a te sovrasti ?
 Fuor che ingiulie ch' io 'ntesi paziente ,
 Il ser la creda , non mi disse niente .

X.

Or sappi ... allora il paladin sorvenne ,
 E poichè udì del suo scudier gli accenti
 Gli altri , che uscian dal labbro , gli rattenne ;
 Quegli somnesso mormorò tra i denti
 Tal cosa , che ridirvi non saprei ,
 Ch' io non so affatto , e che saper vorrei .

XI.

Non più, disse l'eroe, basti, t'apponi,
 O mio Sancio fedele, al giusto, e al vero,
 Chè l'alte gesta de' Sovrani buoni
 A te non rammentai, prode scudiero,
 Perchè leggi dettassi sapienti
 Alle soggette tue future genti.

XII.

Nè stupir tu, che parmi al grave aspetto
 Uom di maturo senno, e d'alto affare,
 Ch'io chiamassi costui, ch'è a me diletto,
 Ad esser Re senza saper regnare,
 Chè se cotanta, e cotal arte ignora
 Non ancor giunta del suo regno è l'ora.

XIII.

Che viva ei sempre onesta e pura vita
 Spregiando il vizio, e che null' uomo offenda:
 Che s'abbia ogni virtù cara e gradita,
 E che a ciascuno il suo diritto ei renda;
 Ed or fia buon soggetto, e poi buon sire;
 C'una è virtude, che si fa seguire.

XIV.

E quando fia che di guerriere imprese
 Io sarò scemo e viva in grembo a pace
 E che fieno per me salve, ed illese . . .
 Don Diego allor, che del celiar si piace,
 Son giunto dice: è questo il tetto mio,
 E gli risponde il paladino: addio.

XV.

Non partirete no, soggiugne allora
 Il curioso borghese al cavaliere;
 Ed or ch'è presso ad imbrunir già l'ora
 E che comincia il cielo a venir nero
 L'uno e l'altro entrerete in casa mia,
 E amistà troverete e cortesia.

XVI.

Andiam, messere, Sancio soggiugnea,
 Ch' i' mi sento doler tutte le rene;
 Ed al borghese il paladin dicea:
 Dov' e' si trova convien torre il bene,
 Però, signore, soddisfar vogl' io
 Il vostro cortesissimo desio.

XVII.

Entrar, sì detto, di don Diego in casa
 E lor fece le feste la mogliera,
 Ch' il suo consorte in aspettar rimasa
 Dacchè il giorno appariva infino a sera,
 In sull' uscio correva ad incontrarlo,
 E lieta s' appressava ad abbracciarlo.

XVIII.

Qual da folgor, che a lui striscia sul crine
 Pauroso rimansi e stupefatto
 Villan, che suda fra le nevi alpine,
 Tal si riman la femmina a quel tratto
 Per fragil forse femminil natura
 Fra lo stupor confusa e la paura.

XIX.

E stette allor che i duo compagni strani
 Vide, in quali cortese era il marito,
 E già dicea, ma le baciò le mani
 E grazie felle del già tolto invito,
 Il paladin, che in tanta leggiadria,
 Disse, vi vince sol la donna mia.

Io son quel don Chisciotte della Mancia,
 Del quale udiste favellar sovente,
 Io son che d'ogni paladin di Francia
 Tolsi vittoria, in pugna io sì valente,
 Io sono il cavalier di Buscalfana,
 Dulcinea del Toboso è mia Sovrana.

E' bigna pur ch'io faccia a chetichelli,
 Tra se Sancio diceva, ed a la donna
 Quindi volto parlò: siam noi di quelli,
 Che tutto il die vagando van, madonna,
 E donche sia chi di sua sorte brontoli
 Vanno, padrona, a dimenar garontoli.

La fame ch'è compagna a la fatica
 Ne fa desideriosi d'un boccone;
 Nè nei nimici troviamne cica,
 Donche cresce la pena e la passione
 E gnun mi dice a manicar qui vienne...
 E poi guasta la messa il troppo ammenne.

XXIII.

Tacque la donna, che non ben sapea
 Dell' alte gesta del famoso prode,
 Ma il sagace don Diego a Dulcinea
 Tosto fu largo di gradita lode,
 Chè i mariti, il sapete, per usanza
 Soccorron delle mogli all' ignoranza.

XXIV.

Così pago e contento il paladino
 Rispose a tanta dolde cortesia.
 Ed ai tre lassi e stanchi dal cammino
 La mensa preparò con pulizia
 Di don Diego la donna, in chi il pensiero
 Si confondea sul mistico guerriero;

XXV.

Poichè del cavalier spesso il bicchiere
 Di vin don Diego ricolmando andava,
 Due volte e tre quei ricusò di bere,
 E quegli d'invitar non si restava,
 Disse, basti, signor; più ber non voglio
 Ch' io per costume poco beber soglio.



XXVI.

Dolce discende in seno il bel liquore,
 Che dalle rubiconde uve si spreme:
 Ma dell'insano torbido furore,
 Che da lui vien, dal saggio si riteme
 Chè il saggio pur divien folle e bislacco,
 Se assai tracanna del liquor di Bacco.

XXVII.

E più mal reca ad ogni strano tratto
 Uom, che dal vino escì di senno fuora,
 C' altri che sia demente, e folle affatto,
 Di cui forse vedeste alcun talora,
 Nè sempre vero è quel, che dal latino
 Scrittore si disse, *veritas in vino*.

XXVIII.

Surse in piè don Chisciotte, ed il menava
 Don Diego là dove posar dovea:
 A Sancio, che briaco sonnacchiava,
 E l' alto suo signor condur volea,
 Disse l' eroe, se cieco a cieco è duce
 Certo l' un l' altro ad inciampar traduce.



XXIX.

Ma come il gregge al verde prato accorre,
 A lacerar la molle erba col dente
 O al margine d'un rio, che puro scorre,
 Il foco a spegner di sua sete ardente
 Sancio così nel suol la sua persona
 Posa, ed a pigro sonno s' abbandona.

XXX.

Veglia il gagliardo paladin, che siede
 Pensoso in core, che a don Diego è grato,
 Ed a mostrargli gratitudin chiede
 Il come a Sancio, che gli dorme allato
 Nè per inchieste e replicati preghi
 Fia che alle luci dolce sonno neghi.

XXXI.

Quando, siccome il venticel notturno
 Tacito passa tra le fonde nere,
 Passare ei vede porporin coturno,
 C'orme imprime tardissime, e leggiere,
 E levando le luci al guardo scorge
 Vaga donzella, e tosto in piedi ei sorge.

XXXII.

E le dice: che chiedi, o bella Dea,
 Che vieni a me qual Cinzia al suo pastore,
 Che quasi di madonna Dulcinea
 Grazie del paro spiri, e spiri amore?
 Parla, comanda pure a questa destra,
 Di cui l' arbitra sei, sei la maestra.

XXXIII.

Io son, disse colei, figlia a don Diego,
 Che giunta a quattro lustri anco non sono,
 E te, signor, che mi soccorra io prego,
 E che ti muova di mia voce il suono,
 Ch'ella è di pianto lagrimosa voce,
 Ma il pianto non commove un cuor feroce.

XXXIV.

Vago garzon, signore, i' amava, ed amo
 Leggiadro come il sol, che Alonzo ha nome,
 Tor lui marito io sol bramava e bramo
 E nol potendo, lacerai le chiome,
 Nè il posso io no, che mel contende il padre
 Perchè mugnaja ell'è di lui la madre.

XXXV.

Tu mi soccorri adunque e deh! tu prega
 Per me che lassa! il tuo soccorso imploro,
 Tu al padre di' che s'ei resiste e niega,
 Io dal dolore insopportabil moro,
 E tu, signor, tu amico lo consiglia,
 Che morte non affretti a la sua figlia.

XXXVI.

T' affida a me , risponde il paladino,
 A me t' affida e sù parti sicura ;
 E all' apparire del novel mattino
 L' amante tuo che qui venga procura ,
 E rendi a Dulcinea grata mercede
 Chè tutto ottien da lei chi a me richiede.

XXXVII.

E tergi intanto il viso d' alabastro
 Dalle lagrime belle anco dolenti
 In cui si sface il ciglio quali all' astro
 Del dì si sfan le dure nevi argenti
 Chè omai di pianto son fatti duo rivi
 Quegli occhi, che già fur lieti e giulivi.

Paga partìa l' amabile donzella ,
 Che grazie al paladin ben mille rese ,
 E sinchè più non parve la gonnella
 Guardolla a tergo il cavalier cortese ,
 Che assiso ad aspettare il nuovo sole
 Mormorava occultissime parole.

Tosto udì canticchiare in sulla via
 Voce, che dolce nel suo cor discese,
 Ed a quella celeste melodia ,
 Non so di qual furore egli s' accese
 Ma ben , ser Cecco , d' aver letto io so
 Che presto alla finestra s' affacciò.

Cantavano così vezzosamente
 Donne , di cui qualcun se ne togliea ,
 Che al canto lor solean trarre sovente
 Chi de' leggiadri vezzi si piaceva,
 Ma lor dal paladin fu rotto il canto
 Che sì gridò da la finestra intanto.

XLI.

Duolmi , donzelle amabili e vezzose ,
 Duolmi che tanto amore il cor vi strugga :
 Poich' io la bella sulle fatte cose
 Amai , convien c' ogni altra bella io fugga ,
 E quanto regna nel cor vostro amore
 Siede , o belle , in mio cuor tanto dolore.

XLII.

Chè sinchè i pesci guizzeran nell' onde ,
 Sin che tra selve abiteran le fere ,
 Sin che del mar mormoreran le sponde ,
 Sin' c' astri avrà nelle celesti spere ,
 Sin che tra l' ombre nere avvolta è notte
 A Dulcinea fedel fia don Chisciotte.

XLIII.

Quando fien nudi i prati e gli arbuscelli ,
 Quando Febo declini in oriente ,
 Quando arderanno i trepidi ruscelli ,
 Quando la neve più non fora argente ,
 Quando più nera non sarà la notte
 Infido a Dulcinea fia don Chisciotte.

XLIV.

Partir le donne, che a ganasce piene
 Ridean del cavalier forte stupite;
 Quei, che rammenta dell'amato bene,
 Le luci della mente ha in lei sopite,
 In lei, che fu sull'altre donne eletta,
 Tanto un vano pensier suo cor diletta!

XLV.

Ma d'ogni prato già i smaltati fiori
 Superbi ergean le variopinte chiome,
 E salutava già del dì gli albori
 L'augello, che Qairino appella a nome;
 Nè già Sancio dal sonno si scuotea
 Se sorgi il paladin non gli dicea.

XLVI.

Sancio disse: ho, messer, gli occhi 'nfruscanti
 Col sonno ir non si può nè pian nè ratto
 Biati lor che in letto son sposati (1)
 Che gnun si trova come noi sì matto!
 Più dir voleva ancor, ma sonnacchioso
 Volto sull'altro lato ebbe riposo.

(1) Vale posati.

XLVII.

Ma al paladin , che il riscuotea , sorvenne
 Don Diego a salutarlo del dì sorto ;
 E non sì tosto nella stanza venne ,
 Non l' ebbe il paladino appena scorto ,
 Che disse , o benignissimo don Diego
 Che intendiate al mio pregar vi prego.

XLVIII.

Narrògli come la figliuola ardea ,
 Come dell' ardor suo si consumava ,
 E in brevi detti a don Diego chiedea
 Quel , cui don Diego saldo si negava ,
 Ond' ei dopo lunghissimo discorso
 Volse a don Diego indispettito il dorso.

XLIX.

Quindi tornava in compagnia d' Alonzo ,
 Della vaga donzella , e del curato ,
 E al genitor che rimanea qual gonzo ,
 Disse: tua figlia Alonzo ha già sposato,
 Nè val più cicalare , o dir parole,
 Tu dei tacer , chè don Chisciotte il vuole,

Colla destra don Diego allora abbranca
Alonzo, che di lui già più stupìa
E tragge la figliuola per la manca,
Che già, campando al suo furor fuggìa
Ma don Chisciotte tratto fuora il brando
Apparve in volto furioso Orlando.

LI.

E disse olà d'ogni tu' iniquo tratto
Stanco omai son, nè tollerar più voglio:
Scordar tu dei d'ogni tu' antico fatto
E rammentar che d'aspri dumi e loglio
Di nostra vita è sparso il tristo calle
Che sacra al duolo e al pianto è questa valle.

LII.

Con minacce e dolcissime parole
Il paladin don Diego persuadea;
Ma pur di sua pietà questi si duole
Ond'ospite del matto si faceva
Chè dar consiglio al altri è facil cosa,
Ma dar consiglio a se difficultosa.

LIII.

Come nocchier mentre procella freme
 Stringe le vele, e si ritorna al lido
 E le discioglie allor che più non teme
 Il reo furor dell' elemento infido
 Sì toglie da don Diego al fin placato
 Il provvido guerrier suo commiato.

LIV.

Quindi partiva, e Sancio, che già desto
 S'era alle grida di don Diego irato;
 Sull' asinel montato, assai fu presto
 A parlare all' eroe, che già laudato
 S'era con lui della gagliarda impresa,
 Onde la bella figlia avea difesa.

LV.

E disse: messer, cattera, in malora
 La vuol dar ritto, e la dà sempre il torto!
 Che diascolo la fa, la scorda ancora
 Quanto la deve a chi l'ha tolta in porto.
 E una billera la par questa a mene
 Poffar la Dea! col mal la paga il bene,

LVI.

Il giusto e 'l vero il paladin risponde
 Sopra ogn' altro seguir, scudier, n' è dato;
 Nè errante cavaliere si confonde
 E fassi ingiusto per non farsi ingrato
 Chè la bontà de' cavalieri antica
 Fu l' aver sola veritade amica.

LVII.

O bella verità figlia di Dio,
 Compagna dell' amabile innocenza,
 Tu che in cor siedi del bell' idol mio,
 Ossequio da me togli e riverenza,
 Ch' io cingo al seno il brando a tua difesa
 Ov' io mi volga, e te riveda offesa.

LVIII.

Messere, s' io non fallo, e non piglio erro
 La mi par verità na sdea briconca,
 Che la saria da struggersi col ferro
 Compagna a la versiera, l' è stregonca
 Sancio più dir volea, ma il fe' tacere
 Con autorevol cenno il cavaliere.

LIX.

E guarda , disse , a noi chi vien ; rimira
 La porpora real come rosseggia ,
 Ve' i brandi balenar , quel cocchio mira ,
 D'oro , e di gemme ve' come fiammeggia !
 Va , lor piega il ginocchio , ed umilmente
 Di lor nome richiedi , e di lor gente.

LX.

Eran color , sì fu la nuova intesa ,
 Una schiera d' artisti da commedia
 Che sopra un carro si giacea protesa
 Tratto da muli zoppi per l' inedia
 E già su' monti , ch'è già tempo , han dato
 A mie' ispani maggiori il mio casato.

LXI.

E da Sancio di loro dimandati
 I non suoi nomi manifesti fero ,
 E di mostrarsi al cavalier negati ,
 Imposero severi allo scudiero
 Che venisse a vederli don Chisciotte
 Quando in terra cadea la bruna notte.

LXII.

Volto Sancio al signor disse : messere ,
 Prima ch'è notte la non può vedelli ,
 E curioso rispose il cavaliere
 Ma insomma , Sancio , di' quali son elli ?
 E Sancio : mo messer , ch' io prenda fiato
 E le diròe quel ch'elli m' han narrato.

LXIII.

Un si chiama messere Carlo Mano ,
 Ed un' altro messer . . . messere . . . Orlando
 Messer Rinaldo un altro , un messer Gano ,
 Messere Astolfo , e v' ha messer Gernando ,
 E quegli , che rubando va i destrieri
 La mel disse l' altrier . . . sere Ulivieri.

LXIV.

Quale esperto all' insidie alato augello ,
 Fa l' aere risuonar di sue carole ,
 E scende a lambir l' onda del ruscello ,
 In qual la sete ardente spegner suole
 Se fia che d' uman piede il calpestio
 Oda rifugge dell' amico rio ;

LXV.

Tal don Chisciotte al solo udir la corte
 Di Carlo Magno imperator vicina,
 Sprona il ronzin per quelle strade torte
 A raggiungere il carro s'incammina,
 E Sancio, che il seguìa, piano diceva,
 E l'asinello galoppar faceva.

LXVI.

Sì gli artisti seguendo il paladino
 Dove s'ergera rozzissimo teatro,
 Entraron quelli, ed egli il suo cammino
 Finì, quivi restando in sì che in l'atro
 Manto notte la terra ricopriva
 E 'l canto della nottola s'udiva.

LXVII.

Allor mandato a Carlo lo scudiero,
 Perchè in corte l'entrar gli sia permesso,
 Questi torna dicendo al cavaliere
 Che di tre scudi de' pagar l'ingresso
 E sì Carlo vedrà comodamente
 Assiso appresso a la più eletta gente.

LXVIII.

Chi l' eroe disse, a te i tre scudi chiese,
 E Sancio gli rispose, messer Gano
 Or corri, e digli, il paladin riprese;
 Ch'io mostrerollo infido a Carlo Mano
 Corse Sancio, e tornò dicendo: ei stesso
 L'imperator vuol pagato l'ingresso.

LXIX.

Oh imbelle Re, disse l'eroe, non vedi
 Che quest'iniquo ognor ti merca, e vende
 Ahi che tu stesso il tuo perir tu chiedi!
 E chi mai se non tu te infausto rende?
 Corri adunque, scudier, paga i tre scudi
 E sì la bocca del fellon racchiudi.

LXX.

Poichè Sancio il portiere ebbe pagato,
 Il cavalier questi seder faceva,
 Che mutolo restò sin che levato
 Carlo Magno sul palco si vedea,
 Cui, quando apparve, in piedi si levò,
 E così ad alta voce favellò.

LXXI.

O magno imperator, d' armi e trofei
 Ve' onusto don Chisciotte della Mancia
 È questo il più bel dì de' giorni miei
 Questo ch' io, Carlo, te rivedo in Francia
 Te che forte Signor di questo brando....
 Ma su dal palco gli rispose Orlando,

LXXII.

E disse: taci, spettatore insano,
 O ch' io discendo e ti cincischio il viso
 E sulla spada già traeva la mano,
 E saria stato il cavaliere ucciso
 Se presto più dell' infuriato Orlando
 Non traeva fuor da la vagina il brando.

LXXIII.

Il trasse, e poi sul palco irato ascese
 E fero in sen d' Orlando lo cacciava:
 A rompicollo Carlo in terra scese,
 Egli il seguiva dicendo: Ei mi spregiava,
 Tu, iniquo, l' onta mia tu tollerasti,
 Nè pena v' ha che al tuo delitto basti,

LXXIV.

E sì Carlo feria, Rinaldo, e Gano
 Fuggian coi spettator confusi, e misti,
 Sancio arrestava il suo signore invano
 Brandi e diademi in terra furon visti,
 E le reali insegne calpestate,
 E le torri superbe rovinate.

LXXV.

Già pago di vendetta si partiva
 Il cavalier superbo di vittoria;
 Volse la faccia allo scudier giuliva,
 Chè si piaceva il cor di tanta gloria
 E disse: udrai qual laude da la Francia
 Darassi al forte paladin di Mancia.

LXXVI.

Si passavan la via favoleggiando
 Di Gan, d'Orlando, e Carlo imperatore.
 Ma venia su destrier precipitando
 Stuol d'armati, che rossi di furore
 Correvan sopra ai duo viator tranquilli
 Come contr'Austro già correano i Psi'li.

LXXVII.

S' appressan quelli e in umili parole ,
 (Chè del cor fecer senno celar l' ira)
 Un disse al paladin , finchè il bel sole
 A queste terre viene , e le rimira ,
 Signor , venite nel mio rozzo ostello.
 Quei , che dicea , ser Cecco , era bargello.

LXXVIII.

Non disgradò tanto cortese invito
 Il cavaliere dalla pugna stanco
 Ma docil fatto , dal bargello ardito
 Gli fu legato il braccio ritto e 'l manco
 Entro una fune , e invan si contorceva
 Il paladin che avvinto si vedeva.

LXXIX.

Sancio dicea : messere alla fin fine
 Di sduca invece i' mi sarò prigione
 Che sì bel bello la menata è line
 U' l' ingegno s' aguzza col bastone
 E mentre Sancio a lui così dicea
 Pensoso don Chisciotte si tacea.

E dopo lungo asprissimo cammino,
 Per discoscese, rupi, e stretti chiassi
 A la bella Toledo il paladino
 Giunse di Buscalfana ai lenti passi
 E sì menato allo regal Castello,
 Fè cessar suo cammino il fier bargello, *

S' erge il Castel su rupe erta e scoscesa
 Ed Alcasar l' appella la sua gente
 Dinanzi ha piazza, nobile e distesa,
 Detta Maggior sull' altre ivi possente,
 E leva al Ciel la sua superba faccia
 Che su del Tago è ben trecento braccia.

Tago in quel suol felice è maggior fiume
 Che a la Città d' Ulisse reca l' onde
 Splendean le arene sue del biondo lume
 Del metal, che natura più nasconde,
 Invàn pur ora a quella sabbia il chiede
 Chi balenar nel regal serto il vede.

XXCIII.

In Alcasarre don Chisciotte giunto
 Sancio rimase nella larga piazza
 A Buscalfana insiem finito e smunto ;
 Deplorava del ser la mente pazza,
 Ed il barbaro a lui nemico fato,
 E 'l tetto familiare abbandonato.

XXCIV.

Se per età, vate gentil, vien meno
 Tristo dolor, che siede in uman core,
 Il rammentar del patrio tetto in seno
 Fa la piena del duol spessa e maggiore :
 Questa d' un greco autor di gran sepienza
 Fu, ser Berni, saggissima, sentenza.

XXCV.

Salse su don Chisciotte, e fu tradotto
 In una stanza, ove slegato fue,
 Che avea finestra, onde vedeasi sotto
 Tago, e 'l fragor s' udìa dell' onde sue ;
 Ov' egli volto vede una gran barca
 Che a gonfie vele il rio tranquillo varca.

XXCVI.

V' eran su diece forti marinari ,
 Che sulla poppa riposavan lieti
 Poichè commossi da rei venti e vari
 Tornar vedeano al lido i duri abeti .
 E dell' onde al somnesso mormorio
 Mesceano di lor canti il susurrio.

XXCVII.

Or ben m' avveggiò , disse il paladino ,
 Perchè avvinto quassù tradotto io sia !
 Io del duce al voler mie voglie inchino
 E muoverò per lui la destra mia ,
 Chè a suo favor questa mia destra nuove
 Darà qui di valore inclite pruove.

XXCVIII.

Cessi , nocchier , di tuo naviglio il corso
 Nocchier , che vieni a queste sponde armato
 A te non mostra don Chisciotte il dorso
 E tu qui troverai l' estremo fato
 Nè fia che , vil , tu queste mura offenda
 Allor che don Chisciotte le difenda.

XXIX.

Poichè così dicea d'ira commosso,
 (Niente udiva il nocchier, niente vedea)
 E piastre e maglie si levò di dosso
 Strinse il brando, ed ignudo rimanea,
 E tratto il piè della finestra fuori
 Precipitò del rio ne' cupi orrori.

XC.

Infìn che il giorno a mezzo corso venne
 Lottò l'eroe coll'onde perigliose
 Ma del fiume alfin poi preda divenne
 Che lui nel seno e'l brando suo nascose
 E sì finiva, con sua trista offesa,
 Del prode paladino ogni alta impresa.

XCI.

Di quei, che stavan sulla riva intanto
 Alto gridar soccorso a lui s'udia
 E singhiozzando da pietoso pianto
 Un di loro al Castel ratto venìa
 E l'uom di ferro, a chi glie ne chiedea,
 Or or sommerso è in Tago, rispondea.

Udendol Sancio sulla riva corse,
 Chè d'esser suo signore era sicuro :
 Ambo le mani per furor si morse
 Strepitando: ah! me macolo! oh me scuro!
 Ah! ch'egli lo suo vivere ha fornito
 Or che nell'acqua fredda è soppellito!

Sì menando rumor venne sul lido
 Gridando ai marinar, deh date ajuto!
 Ma dall'orror del cieco flutto infido
 Un d'essi tratto avea già il corpo muto
 Cui fece allor colle pallenti labbia
 Bacciar giacendo quell'adusta sabbia.

Sancio il toglie sul dorso, e poichè morto
 Ei crede il valentissimo guerriero
 Valente in cor, pallido in volto, e smorto
 Del Castello ricorre al Sire altero
 E con umili preci egli procura
 A don Chisciotte onesta sepoltura.

xcv.

Udendo il caso a se quel signor chiama
 Un medicastro per etade antico,
 Di chiara nel Castello inclita fama,
 Che d' arte sua non conosceva un fico,
 Che disse è medichevole il suo male,
 Fategli prestamente un serviziale.

xcvi.

Ma un altro dottor fisico giugnea,
 Che dall' udir del caso infausto accorse,
 E s'ei non era, inver la morte rea
 Correva in preda don Chisciotte a tôrse
 Che giunto disse: o mio collega amato
 Questa volta davver che l' hai sbagliato.

xcvii.

Sommerso ei fu nel fiume, è semivivo
 Gl' idropoti non curansi così
 A lui fa d' uopo un forte vomitivo
 A cacciar l' acqua, che suo ventre empì
 Il vomitivo al paladin si diè,
 E il paladino ritornava in se.

E disse : ohimè non odo , ohimè non veggio!
 Che mi fa cieco , e che . . . ma tosto cadde.
 Sancio al medico allor diceva : peggio
 Peggio messer : Cagna ! lo in terra scadde ,
 E le gambe , messer , la pancia , e i piè
 Son fatti grossi più se fosser tre.

Il medico riprese : quel gonfiore
 Del basso ventre fatto smisurato
 Vien dalla copia dell' ondosio umore ,
 Che il cavalier sommerso ha tracannato
 E 'l gonfio ventre i sottil tronchi preme
 De' linfatici vasi al cuore insieme.

Però a la linfa de' vasi minori
 Vietato è il corso libero , e de' piedi ,
 E tutti gli altri membri inferiori
 Pressa la linfa e ristagnata vedi ,
 D'onde vien la cagion di tanto male ,
 E l'altro ripetea serviziale.

ci.

E dicea: taci; non leggesti mai
 Ippocrate, Galen, nè Boerhave,
 E quei riprese: balordo, non sai
 Che dessi far quando sì avverso e grave
 Preme un egro sì reo, difficil male,
 E questi: altro non v'è serviziale.

cii.

Come andò la bisogna, i duo dottori
 Scotevansi l'un l'altro le parrucche
 E contendendo tosto uscivan fuori,
 Dimenando le mediche lor zucche,
 Mentre dal sonno il paladin destato
 Quasi perdette, vomitando, il fiato.

ciii.

Ma sì guariva e 'l primo mal finia,
 Che sì d'asse si trae chiodo con chiodo,
 Nè rammentava pur di sua follia,
 Egli tornato allo su' antico modo,
 E però forte si maravigliò
 Allor quando in Toledo si trovò.

★

Quel ch' ei già fe' non rammentava, e tutto
 A lui Sancio narrò; s' incamminava
 L' eroe così malconcio, e così brutto
 Sinchè errando entro Mancìa ritornava
 Dopo assenza sì lunga al patrio ostello,
 Ove de' suoi compagni era il drappello.

Rigò di pianto le sue grinze gote
 Il curato abbracciando, ed il barbiere,
 La vecchia governante, e la nipote
 Che gongolavan tutti di piacere,
 E Sancio alto sclamava: oh me 'nfruscato!
 Di man m' è uscito il Regno ed il sducato!

Della donna laudò la provvidenza
 Don Chesada, che i libri avea bruciati;
 E sino a morte giurò starne senza,
 C' ogni suo mal dai libri fu creato,
 Ed il curato quasi un' ora intera
 Aringando fe' lodi a la primiera.

CVII.

Amaro pianto don Chesada pianse
 Sull' oro che l' ostier gli avea furato ,
 Il duol racconsolar che il seno gli anse ,
 Il barbiero, la donna, ed il curato ,
 E sì finiva senza trista offesa
 Del nostro eroe la generosa impresa.

CVIII.

Dal crudo morso di censor severo
 Queste carte , gran Berni , mi salvate ;
 Ch' io non spiegava in Pindo il volo altero
 Laude sperando a queste rime ingrata ,
 In cui fatica ho spesa o bene o male
 Sol per piacere a voi, vate immortale.

CIX.

E se del folle eroe le gravi imprese
 Udendo , spunteravvi in labbro il riso ,
 Se volgerete benigno e cortese
 Nell' umile scrittor l' allegro viso ,
 Questa sol desiava onesta gloria
 Da quella, che narrava , antica istoria.

. . . . Anchora jacta mihi est.

AMERICAN

... and the ...
... the ...
... the ...
... the ...

... the ...
... the ...
... the ...
... the ...
... the ...
... the ...



... the ...
... the ...
... the ...
... the ...
... the ...

ANNOTAZIONI.



PREAMBOLO.

Tedio, o diletto tutto è finito. Attestiamo il grato animo a chi si fece a leggerci benignamente. Una sola nota s' intrappone, e quindi è presta la risposta ai malevoli. E vedete bizzarria di fortuna! Chi crederebbe che quattordici famosi poeti vivuti in varie età si fossero studiati in andarci preparando un sonetto, onde lo si leggesse da costoro? Ma qualunque tu sia, che nol credi, tu crederai mo al fatto? Passa la nota, leggi, e vedrai.



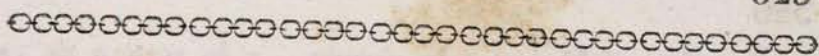
REVOLUTION

REVOLUTION

The first cause of the Revolution was the...
The second cause was the...
The third cause was the...
The fourth cause was the...
The fifth cause was the...
The sixth cause was the...
The seventh cause was the...
The eighth cause was the...
The ninth cause was the...
The tenth cause was the...

REVOLUTION

The first cause of the Revolution was the...
The second cause was the...
The third cause was the...
The fourth cause was the...
The fifth cause was the...
The sixth cause was the...
The seventh cause was the...
The eighth cause was the...
The ninth cause was the...
The tenth cause was the...



ANNOTAZIONI

AL

CANTO SESTO.

NOTA UNICA.

Sestina XXXII verso 1.º, e seguenti.

Toledo antica città della Spagna è ampia , e gioconda. La signoreggia un castello edificato da' Mori denominato Alcaçar che tiene dentro una gran piazza detta *Plaza Mayor*. Il castello è grande e magnifico. Si leva sul Tago assai alto ; la qual cosa farà a taluno dubitare della caduta , e della sommersione di DON CHISCIOTTE. Il timore di questo dubbio non ha saputo esser freno della nostra fantasia.

Tago è il più grande de' fiumi , onde si bagna tutta la penisola spagnuola. Contasi che nelle sue arene vi avesse dell' oro ; che anzi non si nega che da quell'oro

appunto fosse fabbricata la corona , e lo scettro de' re
portoghesi. Al che intendono quei due versi

« Invan pur ora a quella sabbia il chiede
» Chi balenar sul regal scerto il vede. »

F I N E.



SONETTO

de' sottoscritti autori.



A *O*do una voce tenera d' argento
 B *S*degnata per uscir dal petto fuore :
 C *A*ppena articolato il primo accento
 D *O*de l' orecchio , e presta fede il core.
 E *Q*uei , dice , che tua mente empion d' orrore ,
 F *C*he la ragion sommettono al talento ,
 G *S*enza por mente , e senza aver timore ,
 H *D*el saper , del valor fanno argomento.
 I *G*ente , che ha mele in bocca , assenzio in core
 K *F*lagello impugna al crudo uffizio intento ,
 L *S*enza paura , e senza alcun dolore :
 M *M*ille volte rinasce , s' una muore . . .
 N *B*en tu puoi ravvisarla al portamento
 O *S*erbanò ancora gli occhi il lor terrore ,
 P *O*nde dimostri fuore
 Q *C'* ancor gran doglia vi si sente drento ,

R *Chè raro è senza duol troppo ardimento ;*
 S *E solo a te rammento*
 T *Co' sospir , che dal seno io mando fuore*
 U *C' uom sol doma l' invidia allor che muore.*

- A Jacopo Martelli Son. che com. con questo verso.
 B Francesco Passerini Son. che com. Quando di due bei lumi ec.
 C Vincenzo Leonio Son. che com. Non ride fior del prato ec.
 D Marcantonio Lavajana Canzon. che com. Verdi mirti ed allori.
 E Teresa Grillo Son. che com. La nobil donna che con forte ec.
 F Dante Div. com. cant. V. v. 59.
 G Salvator Rosa Sat. II. la Poesia pag. 60 ed. Amsterdam 1781.
 H Gio: Battista Ciapetti Son. che com. Dentro vaghe pupille ec.
 I Bartolommeo Ceva Son. che com. Stancato già di più vedermi ec.
 K Francesco Redi Son. che com. Lunga è l' arte d' amor ec.
 L Francesco Petrarca Trionfo della morte cap. I.
 M Niccolò Macchiavelli Capitolo dell' ingratitude.
 N Antonio Zampieri Son. che com. Aura gentil se mai ec.
 O Torquato Tasso Gerusal. Cant. VII. St. 112.
 P Gabriello Chiabrera Ode che com. Nigella o ch' io vaneggio.
 Q Francesco Berni Orl. in. Can. 25. St. 55.
 R Luigi Tansillo Son. che com. Poichè spiegato ho l' ale sc.
 S Francesco Bracciolini Scherno degli dei cant. VIII St. 4.
 T Biagio Majoli Son. che com. Amor , s' oltre misura ec.
 U Stefano Pallavicini Canzoniere d' Orazio lib. II. epist. 1.

GLI ERRORI

CORREGERAI.

Pag. 20 arro vella	arrovella
pag. 20 inaffia	innaffia
pag. 59 <i>SESTINA XXXVII.</i>	<i>SESTINA XXXVIII.</i>
pag. 61 <i>SESTINA XXXVIII.</i>	<i>SESTINA XXXIX.</i>
pag. 46 <i>SESTINA XL.</i>	pag. 64 <i>SESTINA XLI.</i>
pag. 46 <i>SESTINA XXXIX.</i>	pag. 64 <i>SESTINA XL.</i>
pag. 67 <i>SESTINA XLIV.</i>	<i>SESTINA XLV.</i>
pag. 67 <i>SESTINA XLV.</i>	<i>SESTINA XLVIII.</i>
pag. 68 <i>SESTINA XLIV.</i>	<i>SESTINA XLIX.</i>
pag. 105 spro	sprone
pag. 174 vivevano	viveano
pag. 176 guzza	Aguzza
pag. 216 omai	amái
pag. 265 dritta	diritta
pag. 270 tacea	tacea
pag. 274 nnita	unita
pag. 278 appareechia	apparecchia
pag. 281 fe	fe'
pag. 282 quel	quel
pag. 284 <i>SESTINA CXI.</i>	<i>SESTINA XCI.</i>



Biblioteca Regional
de Madrid Joaquín Leguina



1376129

6318

161

161